Nozze Caravelli - Mucci.

INES DE CASTRO

BENEDETTO CROCE

INES DE CASTRO

(Ricordi di viaggio)

NAPOLI
MDCCCXCII

PER NOZZE CARAVELLI - MUCCI

I DICEMBRE MDCCCXCII

Mio caro Caravelli,

Tanti auguri lietissimi per le vostre nozze. Come segno esterno di questi auguri, io volevo mandarvi qualcuna di quelle bazzecole inedite che ormai l'uso vuole che noi altri studiosi dobbiamo offrirci l'un l'altro quando prendiamo moglie. Il che mi ricorda sempre una certa scena del Monde où l'on s'ennuie *nella quale, nel meglio di un colloquio appassionato, il letterato innamorato cava di tasca, ed offre alla sua pedantesca interlocutrice, pegno del suo amore, un fascio di bozze di stampa! Comunque sia, mi sarei sottomesso all'uso — che ha del buono — se avessi trovato qualche poesiola o scritterello inedito, che non sconvenisse affatto alla fausta occasione. Ma non ho trovato niente; e perciò vi mando alcune pagine di certi miei ricordi di viaggio, che vorrete accettare, in mancanza di meglio.*

E, pregandovi di far gradire i miei ossequii ed auguri alla vostra gentile sposa, credetemi sempre

Napoli, 1 Dicembre 1892.

Aff.mo
BENEDETTO CROCE.

« Essa dev'esser sepolta accanto al suo Antonio:
« *nessuna tomba sulla terra chiuderà una coppia di*
« *sì famosi amanti!* »

Così — se vi ricordate — dispone Ottaviano, alla conclusione dell'*Antonio e Cleopatra* di Shakespeare. Ora chi voglia vedere un monumento concreto di questa ideale costruzione poetica, non deve guardar la tomba di Abelardo ed Eloisa, al Père Lachaise di Parigi, ricomposizione archeologica di Alessandro Lenoir, trasportata in un cimitero moderno. E non deve cercare, a Verona, la tomba di Giulietta; perchè gli sarà mostrato l'ingresso di un orto, coll'iscrizione sgrammaticata: *Tomba Giulietta*, e attraverserà una magnifica piantagione di cavoli, e, in fondo, in una stanzuccia, vedrà un'insignificante vasca di marmo, piena

di sudici biglietti da visita, e udrà, per giunta, le spiegazioni dell'ortolano-guardiano. Vada nel Portogallo, e in un paesetto, che ancora è tagliato fuori delle linee ferroviarie, e fino a qualche anno fa, richiedeva un viaggio in carrozza di tre giorni, in quel paesetto, ch'è chiamato Alcobaça, in un vecchio diruto convento, in un angolo di una vasta chiesa gotica, vedrà grandeggiare nell'ombra, l'una di fronte all'altra, le due tombe d'Ines de Castro e di Don Pedro il Crudele:

No grave upon the earth shall clip in it
A pair so famous!

***

Il gran convento di Alcobaça, situato tra la sierra d'Abardos e il mare, fu fondato nel 1153 o 1154, dal primo re di Portogallo Don Alfonso Henriquez, e da lui donato all'ordine cisterciense. S. Bernardo di Chiaravalle mandò a popolarlo una colonia dei suoi monaci. Presto divenne il più gran convento dell'ordine. Ricostruito più volte e man mano ingrandito, negli ultimi secoli si vuole che contasse 999 monaci, non uno di più nè di meno, e ciascun monaco aveva il suo appartamento.

Non m'è riuscito di appurare se questo numero 999 sia un'espressione proverbiale per indicarne la grandezza, o risponda esattamente alla realtà. L'immensa cucina e l'immenso refettorio richiamano ora invano la loro antica popolazione divoratrice. Il convento fu devastato nel 1811 dai soldati francesi; nel 1833, nell'occasione di una rivoluzione liberale, fu devastato di nuovo, e i monaci dispersi. Ora è una caserma, e il colonnello, quando io ed un amico volemmo visitarlo, ci accompagnò gentilmente pei luoghi ancora curiosi da vedere, per la cucina, pei cinque cortili, e con fatica riuscimmo poi a liberarci da un soldato, al quale egli dette la consegna di farci vedere tutto il resto, e che ci fece salire e scendere per non so quante scale, entrare e uscire da non so quanti cameroni e camerette!

Ma la chiesa, la cui fabbrica penetra nel mezzo dell'edificio del convento, resta ancora: in cattivo stato, ma resta ancora. Curiosa e brutta è la sua facciata: gli stili più varii e una lunga serie di secoli v'hanno lasciato ciascuno la sua impronta. La sola porta ad archi acuti ricorda l'antica costruzione. Sulla gradinata dell'ingresso si vedono messe a guardia dodici piramidette del peggior barocco, che paiono dodici pannocchie di granturco. La facciata è a tre piani, con pi-

lastri corintii, e statue in nicchie, e statue su piedistalli, e un pesante rosone tondo, ch'è come una parodia degli splendidi rosoni merlettati delle cattedrali gotiche. Due basse guglie la coronano, e tra di loro sorge un'edicola barocca con una statua della Vergine, che fa parere quelle anche più basse; e veramente il coronamento non potrebbe essere più brutto.

Ma, nell'interno, la chiesa è lunga, altissima, severa. È lunga 120 metri, e il non esservi, come nelle chiese di Spagna, il coro in mezzo, rafforza l'impressione della lunghezza. È a tre navi, quella di mezzo larga più del doppio delle due laterali. Dividono le navi dodici archi acuti, senza galleria, che toccano la vôlta. Disadorna, e rovinata com'è, appare anche più imponente. Nelle nove cappelle della crociera non c'è niente da vedere; ma nel braccio destro, volgendo a destra, si trova la *casa dos tumbos*: una cappella recentemente ristaurata, nello stile manuelito o gotico fiorito, dove intorno sorgono le tombe di Don Alfonso II, Don Alfonso III, Don Urraca, alcuni infanti e, innanzi alle finestre, grandi, isolate, riccamente lavorate, l'una incontro all'altra, le tombe d'Ines de Castro e di Don Pedro I.

Queste due tombe sono un vero poema. Due grandi casse, trasportate sul dorso, quella di Donna Ines, da sei chimere, alcune con teste di femmina, altri di maschio, e stranamente incappucciate come monaci; quella di Don Pedro, da sei leoni ruggenti: sui lati di esse, scene della Bibbia, del Vangelo, martirii di santi, in tanti scompartimenti; sopra, riposano le due statue dei reali amanti. Due file di angeli, dalle figure commosse, li attorniano, e ne sorreggono i corpi, e s'inchinano cogli incensieri.

Donna Ines ha un bel profilo da Niobe; la corona regale in testa, un ricco vestito, le cui corte maniche lasciano vedere due braccia ben modellate; la mano destra tocca una collana che le cinge il collo, e la sinistra, inguantata, stringe il lungo guanto dell'altra mano. Ai suoi piedi, sta accovacciato un piccolo e gentil levriere.

Don Pedro giace di fronte, colossale, con una testa da Salomone, una gran barba dagli ondeggiamenti inverisimili, ambo le mani ferme sulla spada, che gli posa sul petto. Ai suoi piedi, sta accovacciato un grosso cane.

***

Chi non conosce la storia d'Ines di Castro? Era una bella spagnuola, venuta nel Portogallo, come dama di corte di Donna Costanza, moglie del principe Don Pedro. Bella e appassionata, l'avevano sopranominata *collo de garça*, collo di cigno, dal collo che aveva flessuoso e bianchissimo. Don Pedro se ne innamorò fortemente, e fu corrisposto e ne ebbe dei figliuoli. Che non fece la principessa Costanza per rompere questi amori! Si narra, tra l'altro, che procurò ch'ella Ines fosse madrina di un suo figlio, perchè così, divenendo commare di Don Pedro, avrebbero avuto, impedimento ai loro amori, il sacrilegio. Tutto fu invano. Donna Costanza morì il 1345, e Don Pedro visse con Donna Ines in intimità di marito. Egli disse poi d'averla sposata in segreto; ma forse non era vero. Il re Don Alfonso IV, padre di Don Pedro, bramando pel figliuolo un nuovo matrimonio, degno del suo grado, cercò con tutti i mezzi di separarlo da Ines; ma Don Pedro respingeva, ostinatamente, tutte le proposte del padre. E, poichè anche erano in corte molti i nemici di Donna Ines, favorendo essa i suoi compatriotti spagnuoli a danno dei nazionali, fu decisa la sua morte. Ines, avuto sentore della cosa, s'andò a gittare ai piedi del re, coi suoi figliuoli, implorando pietà. Ma le persone che

avevano consigliato la morte, correvano un troppo grave rischio, se il Re faceva grazia. E tre consiglieri del Re, Don Alvaro Gonçalves, Don Diego Lopes Pacheco, e Don Pedro Coelho, andati, senz'altro, nel monastero di S. Chiara in Coimbra, dove s'era ricoverata Ines, la trucidarono. Don Pedro, alla terribile notizia, si ribellò contro il padre, e gli mosse contro con un esercito. Poi, avvenne tra loro una riconciliazione; ma due anni dopo, nel 1357, morto Don Alfonso IV, e succeduto Don Pedro, uno dei primi atti suoi fu di far cercare i tre esecutori della morte d'Ines; e dei due che n'ebbe in mano, ad uno fece cavare il cuore dal petto, a un altro dalle costole. E, fatto disseppellire i resti d'Ines, e giurato che quella era la sua legittima sposa, si dice che facesse coprire quel mucchio d'ossame di un manto reale, e i grandi della corte, l'un dopo l'altro, le resero omaggio, baciando il lembo del velluto del manto. E le fu posto quel magnifico monumento nella chiesa d'Alcobaça; dove, dieci anni dopo, la raggiunse Don Pedro. E si vuole che i monumenti e le statue sieno situati così, piedi con piedi, perchè — dice la leggenda — nel giorno della risurrezione il primo oggetto, sul quale, nel levarsi, si posino gli occhi del Re, sia il volto della sua amata.

***

Ma, che dolci accenti seppe trovare nel raccontare questa tenera storia, Camões, *il colto e buon Luigi*, come lo chiamava Torquato Tasso! Nel C. III di *As Lusiadas*, Vasco de Gama, ragguagliando il Re di Melinde del Portogallo e della sua storia, giunge a raccontare il caso della sventurata donna,

Que despois de ser morta foi rainha!

« Tu, o bella Ines — esclama commosso Vasco de Gama —, calma, andavi cogliendo il dolce frutto della tua giovinezza, in quell'inganno dell'animo lieto e cieco, che la fortuna non lascia durar molto, là, sulle rive sospirose del Mondego, giammai asciutte del pianto dei tuoi begli occhi, e insegnavi ai monti e all'erbette dei prati il nome che portavi scritto nel cuore. E lì ti rispondevano le memorie del tuo principe, che ti aveva sempre nell'anima, e ti raffigurava innanzi ai suoi occhi, quando si allontanava da te: la notte, in dolci sogni ingannatori, il giorno, in pensieri che a te volavano; e tutto ciò che pensavi e tutto ciò che vedevi, eran tutte memorie di lieta vita d'amore! »

Il vecchio padre cerca invano di dare a Pedro un'altra moglie: « chè tu, o puro amore, disprezzi tutto, quando un soave gesto ti ha reso suo schiavo! » E allora stabilisce la morte d'Ines: credendo così di spegnere quell'amore nel sangue. « Che furor consentì, o re, che la buona spada, che potè sostenere il grave peso dell'impeto moresco, fosse levata contro una debole e gentile donzella? »

Ed ecco Ines, innanzi al Re, supplicante: « E levando pel cielo cristallino gli occhi pietosi, pregni di lagrime, gli occhi, perchè le mani gliele andava legando uno dei due crudeli ministri, e guardando i suoi bambini, che aveva tanto cari e tanto belli, e che temeva di lasciar orfani », cominciò a supplicare il Re. Ma i ministri le furono sopra colle spade, figgendole « nel collo d'alabastro, che sosteneva il volto, onde innamorò Don Pedro », e tinsero di sangue i fiori che essa aveva bagnati del suo pianto. « Come la margherita, che, colta prima del tempo, candida e bella, maltrattata dalle mani lascive di una villanella che vuol contesserla in una ghirlanda, perde il grato odore, e si scolora tutta; così giace morta la pallida donzella, secche le rose del volto, e smarrito il bianco e vivo colore colla dolce vita! »

*
* *

A Coimbra, sulle rive del Mondego, ho visitato la *Quinta das lagrimas*, ch'è il luogo dove fu uccisa Ines: ora un bel giardino, molto ben tenuto. A un punto d'esso, un ruscello, chiamato *fonte dos amores*, spiccia da una rupe, e s'allarga in uno stagno; il ruscello è ombreggiato da salici e cedri antichissimi: uno dei cedri porta anzi l'iscrizione: *Eu dei sombra a Ignez formosa!* Nel fondo del ruscello, si veggono due o tre grosse pietre di color sanguigno vivissimo, che, come dice la leggenda, son le macchie del sangue d'Ines. E su una pietra è incisa l'ottava, colla quale Camões chiude l'episodio:

> As filhas do Mondego a morte escura,
> Longo tempo chorando, memoraram;
> E, por memoria eterna, em fonte pura,
> As lagrimas choradas transformaram;
> O nome lhe puzeram, que inda dura,
> Dos amores de Ignez, que alli passaram:
> Vede que fresca fonte rega as flores,
> Que lagrimas são a agua, e o nome amores!

« Le figlie del Mondego lungo tempo piangendo ri-
« cordarono la triste morte, e, per memoria eterna,
« trasformarono quelle lagrime piante in una pura fonte.
« E le posero il nome, che ancor dura, degli amori
« d'Ines, che trascorsero in quel luogo. E mira, una
« fresca fonte va bagnando i fiori; le acque sono la-
« grime; e il nome suo è *la fonte degli amori.* »

Edizione di cinquanta esemplari

N. 1